ESTATE 1971

Anche per noi ragazzi del sud, ormai trapiantati e ben integrati nella vita e del nord Italia, nelle consuetudini dei nostri coetanei del nord Italia, il periodo più bello era l’estate. Dopo i lunghi, gelidi, nebbiosi inverni del nord a cui noi giovani immigrati non eravamo abituati, con l’arrivo del caldo e delle belle giornate di sole, organizzavamo gite ai laghi, in montagna e a volte anche al mare, presso la colonia estiva di Alassio.

L'oratorio d’estate si rianimava e rimaneva aperto più a lungo. Io e Matteo passavamo le ore a giocare a calcio. Io ero un abile attaccante e in più occasioni i miei gol furono decisivi per vincere il torneo giovanile della città. Quanto a Matteo, dopo essersi fatto male al ginocchio sinistro, dovette abbandonare ogni speranza di entrare a far parte della squadra della serie superiore.

Erano quelli gli anni della grande Inter, ma io tifavo per la Juve di Bettega e di Anastasi, il siciliano che faceva faville nelle squadre del nord e a cui noi guardavamo con ammirazione perché rappresentava un po’ la riscossa del sud. Matteo non si interessava al calcio più di tanto, prediligendo la lettura.

Fu per me una grande gioia ed emozione - di quelle che rimangono solidamente impresse nella memoria nel corso degli anni - quando il mio vicino di casa, signor Bruno, ci portò per la prima volta allo stadio di San Siro a Milano per vedere l’Inter che giocava in casa contro il Brescia. Questo non sarebbe mai potuto avvenire per iniziativa di mio padre o di mio zio, poiché entrambi detestavano il calcio e il mondo dello sport in generale.

Fu quella una partita memorabile, poiché in quell’occasione vi fu una goleada, come si dice in gergo calcistico. Infatti l’Inter batté il Brescia (7-0) e Mazzola segnò ben 3 gol. Benché tifassi per la Juve, Mazzola insieme a Rivera, era un altro dei miei idoli calcistici.

Nel mondo dello spettacolo in Italia, gli anni '70 furono gli anni di Morandi, Mina, Celentano e Lucio Dalla. Mentre io scoprivo i New Trolls, Matteo, come sempre più avanti di me anche in questo, sperimentava la musica degli Allman Brothers e Frank Zappa. Volendo parafrasare, mentre lui già ascoltava i Cream, io ero rimasto a Latte e Miele.

Al cinema impazzava il genere spaghetti-western, con attori come Bud Spencer e Terence Hill che divennero presto i preferiti di un'intera generazione.

Durante gli anni di permanenza a Vanzaghello, io e mio cugino Matteo passavamo molto tempo insieme, e iniziammo a sviluppare i

nostri rispettivi interessi, ad esternare le nostre idee personali, a volte divergenti e persino conflittuali. Poi le circostanze della vita ci portarono a percorrere strade diverse. Ma anche così, non perdemmo mai quel legame che ci univa, fatto di storia comune, di parentela, di affinità, di radici comuni, di forti sentimenti e valori.

JUDO, FUMETTI E CALCIATORI

Oltre al comune interesse per i libri di avventura e i fumetti, io e Matteo eravamo attratti dalle arti marziali, il Judo in particolare. Avevamo comprato un libricino dal titolo ‘Impara a difenderti con il Judo’, che mostrava tutte le principali mosse per respingere, per esempio, un’aggressione o per far cadere l’avversario. Senza dubbio Matteo ne fece tesoro più di me, specie quando noi e l’altro

nostro cugino fummo aggrediti da una banda di balordi in occasione di una gita al mare qualche anno prima.

Prima che il Karate e il Kung-Fu prendessero il sopravvento nei primi anni '70, dominati da uno stile di combattimento più violento, alla maniera di Bruce Lee, i cui film non a caso furoreggiavano in tutte le sale, io, Matteo e mio fratello passavamo i pomeriggi dell'estate del 1971 a praticare quello che allora era uno sport molto popolare, basato sull'autodifesa.

L'altro libro a cui io e Matteo tenevamo in maniera particolare era quello scritto dal calciatore Sandro Mazzola, che ci insegnava i rudimenti del calcio all'italiana. Insieme a Luisito Suarez, Mario Corso e Gianni Rivera, era stato un idolo della nostra generazione. Ogni nazione ha i suoi modelli e i suoi idoli, più o meno positivi; e a noi non mancavano i nostri, poco importa se di questi molti fossero stranieri.

Molto prima dell’avvento dei libri di avventure, io e Matteo, come tutti i ragazzini della nostra età, condividevamo anche l'interesse per i fumetti (Tex Willer, Zagor, Bleck, Comandante Mark, ecc.) che collezionavamo e leggevamo avidamente.

Questi "eroi di carta" non solo ci fornivano modelli positivi (erano combattenti per la libertà e stavano sempre dalla parte degli umili e degli oppressi), ma ci aiutarono anche a migliorare le nostre capacità di lettura e scrittura.

Essendo i nostri genitori semianalfabeti - la madre di Matteo non sapeva né leggere né scrivere - ed essendo noi cresciuti in ambienti nei quali non vi erano libri in casa, a parte i testi scolastici - la lettura dei fumetti, forse ancora più di quella dei libri di avventure, si sarebbe rivelata negli anni a venire una risorsa educativa di valore inestimabile.

Oltre a ciò, la lettura in generale e la scuola ci aiutavano anche a rimuovere - o comunque ad attenuare - lo stigma associato all'essere meridionali, o "terroni", un termine dispregiativo con cui noi ragazzi provenienti dal sud Italia venivamo spesso etichettati da parte di alcuni settentrionali di destra che ci detestavano, perché ci ritenevano ignoranti.
Ecco perché, diversamente da molti nostri coetanei meridionali che disprezzavano la scuola, per me e Matteo, nel solco dell’insegnamento di Gramsci, la scuola e l’apprendimento erano innanzitutto uno strumento fondamentale di progresso, di emancipazione e riscatto sociale.

Per questa ed altre ragioni, molti di noi, me compreso, pensavamo che il nostro accento meridionale fosse un ostacolo che ci impediva

di essere accettati a pieno titolo dai nostri concittadini del nord, e di sentirci pienamente integrati nel nostro nuovo ambiente di vita: prima ce ne saremmo liberati e meglio sarebbe stato per noi. La nostra reputazione, la nostra condizione e probabilmente anche l’autostima ne avrebbero sicuramente giovato. Quanto ci sbagliavamo!

L’IMPICCATO

Dopo un anno di lavoro in una fabbrica di vernici di Saronno, dove si danneggiò gravemente i polmoni, mio padre cambiò finalmente lavoro, e diventò metronotte presso una ditta di Busto Arsizio. Ora indossava un'elegante uniforme che lo faceva sentire particolarmente orgoglioso di sé.

Ma il suo nuovo lavoro non giovò certo alla sua salute: girare in bicicletta nelle fredde e nebbiose notti invernali del nord Italia non fece che peggiorare la sua bronchite. Inoltre, il suo vizio del fumo aggravò la sua condizione.

In tutto questo fosco e difficile periodo della vita di mio padre, l'episodio più significativo, che suscitò in me una grande impressione, fu quando lui salvò la vita ad un uomo, tale signor Bettini di Cavaria, che stava per impiccarsi per ragioni inerenti il fallimento della sua ditta.

Questo episodio mi indusse a riflettere sulla figura del 'padrone', del ruolo dell'imprenditore nella società capitalista. Di colpo scoprii un'altra realtà che ignoravo, cioè quella del padrone titolare d'azienda che fino ad allora vedevo solo come scaltro e maligno malfattore, sfruttatore dell'operaio. Di certo, mi sfuggiva che anche il padrone potesse essere un uomo di ingegno che rischiava per il successo della sua azienda, e forse persino per il benessere dei suoi operai.

Infatti, a volte capitava che il padrone non fosse affatto il rampollo di famiglia, figlio di papà, che senza sforzo alcuno ereditava la ditta del babbo. Poteva accadere, per esempio, che l'imprenditore fosse lui stesso un ex operaio che, a costo di enormi sforzi e sacrifici, metteva su la sua dittarella.

Quando poi questi dimostrava di avere persino a cuore le sorti e il benessere dell'operaio, noi, acerbi adepti del comunismo in salsa tricolore, ci sentivamo in difficoltà. Non potevamo concepire che il padrone potesse essere 'buono'. Scombussolava i nostri rigidi schemi ideologici di allora, che vedevano i padroni come affamatori del popolo e sempre dalla parte del male, e gli operai 'sol dell'avvenire', esempi di virtù e benefattori dell'umanità.

Quella dell'imprenditore probo e virtuoso era forse una favola? Era forse il caso del signor Bettini, l'imprenditore locale che tentò di impiccarsi e a cui mio padre salvò la vita sollevandogli le gambe poco prima che soffocasse? Il poveretto, sommerso dai debiti, un giorno aveva deciso di farla finita.

Quando mio padre gli salvò la vita, lui, nei mesi successivi trovò la forza di risalire la china e salvare l'azienda. Da quel giorno, egli fu per sempre riconoscente a mio padre.

Nello stesso anno, il 1971, mia madre iniziò a lavorare per una ditta tessile di Busto, nella periferia della città, dove rimase per oltre 30 anni, procurandosi una seria lesione alla zona lombare della schiena.

Quanto a Matteo, sviluppò in quel periodo una passione sfrenata per le moto. In occasione della sua promozione in terza media, suo

padre gli comprò una moto Morini di piccola cilindrata. Poco tempo dopo, lui, che amava gareggiare con i suoi compagni, per poco non andò a sbattere contro un albero!

IL TICINO

Vanzaghello era un paesotto di 5000 abitanti che non offriva granché a noi ragazzi. Tuttavia, la sua posizione nei pressi dell'aeroporto internazionale della Malpensa, aveva dato impulso a tutta una serie di industrie legate alla logistica e al trasporto merci che davano lavoro a tante famiglie di immigrati.

Poco più in là, c'era il magnifico Parco del Ticino e, un po' più a nord, l'incantevole Lago Maggiore. Per noi ragazzi del sud, che al massimo avevamo visto il Sele, il Ticino, i suoi paesaggi, la sua fauna, e le montagne maestose da cui sgorgava, era qualcosa di straordinario.

Erano passati poco più di due anni da quando la mia famiglia e quella di Matteo si erano trasferite al nord. Quel fiume, il Ticino,

ebbe per noi ragazzi un ruolo centrale nella nostra adolescenza, non solo per la sua bellezza, ma perché attorno ad esso si sviluppavano le nostre vacanze, le scampagnate, i campeggi improvvisati, e la vita all’aria aperta, a contatto con la natura, come mai l’avevamo sperimentato negli anni della nostra infanzia, passati perlopiù in città.

D’estate, il fiume era teatro delle nostre folli corse in bicicletta, da Coarezza a Golasecca, dove il Ticino graziosamente si fletteva su se stesso e intorno al villaggio, e scorreva maestoso tra distese erbose, boschi ricchi di pioppi, salici, e ontani. In questa valle, ricca di una grande biodiversità, in autunno le colline e i boschi intorno al fiume diventarono la nostra meta preferita, per via della raccolta delle castagne, di cui andavamo ghiotti.

Passato il periodo invernale, noi ragazzi tornavamo in questi luoghi per celebrare il ritorno del bel tempo e la rinascita della natura. Ma non c’era solo la natura a rendere quel paesaggio per molti versi idilliaco. Le vecchie cascine, i mulini, i castelli, le chiese, gli antichi monasteri, facevano da cornice al fiume, facendoci respirare secoli di storia.

Molte nuove storie d'amore nacquero proprio qui, in questi luoghi incantevoli, lungo le sponde del Ticino. Matteo si vantava di aver fatto all’amore per la prima volta a 14 anni durante un campeggio proprio nei boschi dietro Coarezza, con una nostra compagna di scuola più grande. Lui in quei boschi perse la verginità; io invece, smarrii una banconota da10.000 lire quando calai i pantaloni nell’atto di evacuare!

Oltre ai fatti storici accaduti in questi luoghi e in quelli limitrofi, io e Matteo venimmo a conoscenza che proprio a Golasecca, nel 1888, furono rinvenuti i resti della lavorazione di una bevanda più comunemente conosciuta con il nome di birra. Per me e Matteo, che conoscevamo solo il vino, questa fu una scoperta sensazionale. L’idea che i “nostri” antenati celtici di quelle zone avessero inventato la birra ci faceva un certo effetto, e forse ci riempiva un po' anche di orgoglio!

SACCONAGO

Col trascorrere degli anni, le nostre condizioni di vita andarono migliorando gradualmente e divennero un po' più sopportabili.

Papà aveva accumulato una montagna di cambiali, ma anche noi avevamo finalmente una casa quasi degna di quel nome e una televisione, sia pure in bianco e nero, che fino a poco tempo prima ci pareva un traguardo irraggiungibile. Inoltre, per la prima volta in famiglia potemmo permetterci un’auto, una vecchia Fiat 128.

Anche a casa di Matteo le cose cominciarono ad andar meglio. Grazie al suo nuovo lavoro di camionista e alla miriadi di altri lavoretti a cui era dedito, suo padre aveva acquistato un appartamento in uno dei palazzi nuovi di Sacconago, una frazione di Busto Arsizio, che in quei tempi conservava ancora le caratteristiche di un paesino. Nei mesi seguenti, e cioè intorno agli inizi del 1971, ci trasferimmo tutti a Sacconago.

Avevamo ormai superato la prima fase, quella dell’acclimatamento, e ora ci sentivamo a pieno titolo inseriti nel nostro ambiente,

sebbene continuassimo a frequentare i ragazzi di origine meridionale come noi.

Il fenomeno del bullismo nel mondo della scuola era relativamente raro in quel tempo. Eppure, noi ragazzi del Sud rappresentavamo spesso un facile bersaglio, non solo e non tanto perché avevamo un accento marcato, oppure perché eravamo più poveri rispetto agli altri nostri coetanei, ma a volte semplicemente perché quello era un pretesto come un altro per attaccar briga.

Infatti, non saprei come spiegare diversamente quello che mi accadde qualche tempo dopo, un giorno di Febbraio del 1971.

Quel giorno un ragazzo della mia classe, tale Michele, che già allora dava segni di instabilità mentale, mi lanciò una grossa pietra che mi colpì in testa e mi fece perdere i sensi. Fui immediatamente portato in ospedale dove mi furono dati 7 punti di sutura. Forse è questa la ragione per cui ancora oggi la gente dice che non ho la testa a posto! Mi sono spesso chiesto cosa avesse mai spinto quel Michele, che a malapena conoscevo, a colpirmi. Il sospetto che avesse a che fare con il mio essere meridionale e lo stigma ad esso connesso è legittimo, ma perché tanto odio?

In verità, dopo quell'episodio isolato, non sono più stato vittima di bullismo. Dall'età di 13 anni in poi, sia io che Matteo facemmo molte amicizie nuove anche tra i ragazzi lombardi.
Il nostro accento meridionale, che all'epoca ci faceva sentire goffi e impopolari, quasi scomparve e noi smettemmo di essere presi in giro dai nostri compagni di scuola e apostrofati come ‘terroni’. Rino, Franco, Maurizio e Luciano diventarono i nostri nuovi amici. Con essi scambiavamo fumetti, figurine e giocavamo a pallone e a biliardino, la nostra passione.

A casa avevamo ora una TV, ma il nostro migliore oggetto di culto in assoluto
in quel periodo era il giradischi stereo e, prima ancora, un registratore a bobine - il Gelosino, o forse una sua imitazione - su cui registravamo e ascoltavamo le nostre canzoni preferite di allora.

Superata l’infatuazione infantile per la musica leggera italiana di stampo sanremese, ora io e Matteo ascoltavamo con molto più interesse la musica d’oltralpe: a lui piacevano i Led Zeppelin e Santana; io inizialmente andavo matto per Le Orme, i New Trolls, e la PFM, gruppi di rock nostrano, ma poi approdai anch’io ai Nice, ai King Crimson, ai Genesis, agli Emerson, Lake and Palmer, e al nascente prog-rock.